

Spettacoli

Cultura



Gabriel Garcia Marquez ha ottenuto il massimo riconoscimento del mondo. È una notizia che molti prevedevano fin da quando uscì «Cent'anni di solitudine». Vediamo come cominciò la sua carriera

Biografia di un Nobel annunciato



Sullo sfondo di un paese tropicale, prodigo di luci assolate e di piogge diluviali, Gabriel Garcia Marquez, nato in Colombia, ad Aracataca, il 8 marzo 1928, trascorre l'infanzia. All'inizio del secolo, la zona aveva vissuto un periodo di apparente splendore con lo sfruttamento delle piantagioni di banane per opera di capitali nord-americani. È questa, una vicenda comune a molte zone dell'America Latina — quando alle piantagioni di banane si sostituiscono quelle di caucciù o i giacimenti di svariati metalli — che ha spesso dato origine a mitologie fondate su personaggi ritratti in contorni pressoché immutabili: proprietari terrieri favolosamente arricchiti nel giro di poche settimane, belle donne voraci e generose del loro corpo, giovani avventurieri decisi a giocarsi il tutto per tutto, una folla babelica attratta da una festa scaturita dal nulla e destinata a spegnersi nel nulla.

Durante l'infanzia di Garcia Marquez, gli anni di splendore sono ormai trascorsi, ma continuano a sopravvivere tenaci del ricordo e sulle labbra degli abitanti del luogo, creando una selezione ritale fra presente e passato che, nella sua inconfondibilità, già prelude ad un oscillare narrativo fra realtà e immaginario. Quasi che le vicende della zona bananiera colombiana si costituissero naturalmente in un deposito di materiali suggestivi su cui Garcia Marquez avrebbe potuto intervenire più tardi per tradurli in emblema delle contraddizioni dolorose cui è stata costretta la cultura latino-americana, la sua lunga storia di fulgori effimeri, di massacrati persistenti, di ricchezze caduche e di miserie protratte.

Ma non è soltanto la storia ufficiale ad aver fornito a Garcia Marquez, in quei primi anni, suggestioni di cui la sua opera avrebbe recato chiara traccia. Ci sono anche quelle nate da un ambiente familiare numeroso e composto: nonni e zie, cugini e nipoti, tutti riuniti in una stessa casa abitata da presenze e da echi, dove i morti godono degli stessi diritti dei vivi. In seguito, lo scrittore avrebbe così ricordato quello spazio magico: «In ogni angolo c'erano morti e memorie, e dopo le 6 del pomeriggio la casa era intransigente. Era un mondo prodigioso di terrore... In quella casa c'era una stanza vuota dove era morta la zia Petra, e un'altra ancora dove era morto lo zio Lazzaro. Sicché di notte non si poteva camminare in quella casa perché c'erano più morti che vivi. Mi facevano sedere, alle 6 del pomeriggio in un angolo e mi dicevano: non muovervi di qui perché se ti muovi arriva la zia Petra che è nella sua stanza, o lo zio Lazzaro che è in quell'

altro... Io me ne rimanevo seduto... nel mio primo romanzo, «Foglie morte», c'è un personaggio che è un bambino di sette anni il quale, per tutto il racconto, se ne sta seduto su una seggiola. Adesso mi rendo conto che quel bambino ero un po' io, seduto su quella seggiola, in una casa piena di paura».

«Foglie morte» (Feltrinelli) è del 1955 e segna il debutto ufficiale di Garcia Marquez narratore, dopo un apprendistato fatto di collaborazioni giornalistiche — sin dal 1948 — con settimanali colombiani e di racconti che solo in seguito — nel 1976 — sarebbero stati riuniti in volumi col titolo «Occhi di cane azzurro» (Newton Compton), a illustrazione delle sue prime prove di scrittura. È comunque con «Foglie morte» che prende l'avvio in modo organico la ricostruzione di un mondo che non si consuma fra nostalgia e rimpianti ma che si configura come una visione più vasta in cui si rispecchia il destino dell'intera America Latina. Dal 1955 al 1966, vedrà la luce una serie di testi brevi — «Nessuno scrive al colonnello», «I funerali della Mamá Grande», «La mala hora» (Feltrinelli) — che, pur nella loro completezza, sono stati rigorosamente pensati in funzione di un'opera a venire, di una sintesi in cui l'esperienza — individuale e collettiva al tempo stesso — del narratore si sarebbe coagulata.

In questi racconti e romanzi brevi, si precisa con insistenza l'intenzione di recuperare una struttura familiare al romanzo ottocentesco e di rivivificarla nelle linee di una scrittura visionaria, sempre in bilico fra le ricchezze del reale e le evanescenti dell'immaginario: quella storia privata e pubblica attraverso le vicende di una famiglia che da Balzac a Zola si è costituita a modello narrativo privilegiato per capire il mondo nella sua globalità.

La sintesi preannunciata compare nel 1967 ed è il romanzo «Cent'anni di solitudine», che vale a Garcia Marquez un rapido successo di critica e di pubblico, e contemporaneamente, serve da introduzione in Europa alla narrativa latino-americana, fino ad allora poco nota malgrado la ricchezza delle sue opere. In «Cent'anni di solitudine» viene infine raggiunta quella rappresentazione totale della storia dell'America Latina attraverso le vicende degli abitanti dell'immaginaria Macondo — già presente nei testi anteriori — cui Garcia Marquez tendeva sin dal suo esordio. Ma, soprattutto, si completa in raro equilibrio una felicità narrativa che, emersa in fondo, al di là della scrittura avveglia in un sovrapporsi di voci, «L'autunno del patriarca» (Feltrinelli) — il romanzo posteriore, apparso nel 1975 — è sembrato avvalorare la voce allarmistica. Ma, a fondo, al di là della scrittura avveglia in un sovrapporsi di voci, «L'autunno del patriarca» testimonia una volontà di non seguire percorsi ovvii, cosa che, invece di allarme, avrebbe dovuto suscitare interesse maggiore.

Ma, con la recente «Cronaca di una morte annunciata» (Mondadori), Garcia Marquez si è definitivamente riconciliato con i suoi lettori e, soprattutto, ha dimostrato che, esaurita quella prima esplorazione ed esorcizzazione del fantasma dell'infanzia, gli rimangono altri materiali, altre esperienze da piegare al gioco sapiente della sua scrittura.

Anche quest'anno il Premio Nobel non è stato assegnato a colui che quasi unanimemente è considerato il maggiore scrittore vivente: l'argentino Jorge Luis Borges. Se glielo avessero dato, avremmo tirato un sospiro: meglio tardi che mai. Sono infatti almeno vent'anni che Borges se lo meriterebbe e altrettanti che egli appare come candidato a quel riconoscimento. Non sono un esperto del tema Premio Nobel: molti diranno che non è stato mai assegnato a scrittori diventi ormai dei «classici» (Tolstoj, Joyce, Proust, e così via) e altri diranno che l'Accademia Svedese, a cui compete l'arduo incarico, segue criteri distributivi (ora a questo, ora a quest'altro paese), oppure politici (sempre allo scrittore in qualche modo ufficiale di una certa nazione) oppure divulgativi (a chi avrebbe raggiunto una notorietà «popolare» nel mondo).

Ebbene Borges non possiede nessuno di questi requisiti, tutto sommato marginali ed esteriori, quasi opportunistici. Ben per lui. E anche se, andando in giro per il mondo, assediato da intervistatori occasionali e improvvisati, ha dato di sé l'immagine un po' troppo olimpica e paludata del grande saggio, è pur vero che, tornato alla sua solitudine di scrittore, nella sua biblioteca ha continuato imperturbato a filare la sua sottile e tenace tela di parole magiche e filtranti, tanto limpide quanto necessarie, come si è visto nel suo ultimo libro di poesie, «La cifra», che è dell'anno scorso.

«È magnifico, ha vinto un giovane»

È una cosa magnifica. Garcia Marquez ha dato una risonanza mondiale alla letteratura latino-americana, sino a farla assurgere a categoria universale. E credo che questo Nobel sia anche molto soddisfacente per Gabriel: è uno scrittore ancora giovane, in piena attività, a differenza di altri premiati recentemente, come Singer e Canetti. Oh sì, è proprio una bella notizia. Un abbraccio a Gabriel da parte di Juan Carlos Onetti.

«Non si dà il Nobel solo per un libro»

L'hanno dato a Garcia Marquez? Non lo sapevo ancora. In questi casi si usa intonare un coro di elogi e io non vorrei risultare una voce tonante. Ho letto «Cent'anni di solitudine», e in quel romanzo mi è parso uno scrittore di grande fantasia. Ma gli

«È un Eschilo latino americano»

Ci sono tre grandi Americhe Latine, quella andina, quella del Rio della Plata e quella tropicale: di quest'ultima con «Cent'anni di solitudine» Garcia Marquez ci ha dato l'immagine più assoluta con un linguaggio lussureggiante e insieme di enorme adeguatezza alla realtà. Dai racconti e dall'ultimo romanzo, «Cronaca di una morte annunciata», emergono al di là del delirio verbale, una purezza di linee e una costruzione esatta, perfetta. Proprio per questo, se dovessi definire «Cronaca di una morte annunciata», direi che è una tragedia greca in America Latina.

«Voi italiani volete sempre commenti...»

Da voi, in Italia, è pieno di



La decisione è stata accompagnata da giudizi positivi e da qualche polemica. Ecco le dichiarazioni «a caldo» di scrittori, poeti e critici

Siete d'accordo con la giuria di Stoccolma?

gente che fa commenti su tutto e su tutti. Noi tedeschi, invece, preferiamo pensarci su, e dopo, casomai, scriviamo. E io poi, preferisco fare il mio mestiere. Il Nobel a Marquez? E allora?

«Dovevano darlo a Michaux»

Veramente, per il Nobel io avevo indicato Michaux, che considero il massimo poeta vivente e il più audace sperimentatore linguistico. Debo però dire che mi sembra ben dato anche a Garcia Marquez, un autore estremamente rappresentativo di tutta una civiltà, di un mondo che sta ribollendo. Nello stesso tempo è una forte personalità letteraria, possiede una identità radicata in un passato molto complesso. Forse è uno degli ultimi grandi creatori di saghe, e c'è da dire che la saga sembra una pianta che non possa sopravvivere, l'atmosfera è priva di ossigeno. Garcia Marquez ha la capacità di operare in un paradosso. E poi il Nobel, con il suo carattere tra il popolare e il monu-

mentale, stona se viene dato a un poeta, mentre è giusto sia attribuito ad autori largamente conosciuti. Conferma la fiducia della gente nella letteratura.

«È geniale, una fantasia straordinaria»

Ho una grandissima stima per questo scrittore. Il suo romanzo che ho amato di più è «Cent'anni di solitudine», ma confesso che gli altri non li conosco in modo approfondito. D'altronde Marquez mi piace soprattutto come individuo sociale, come persona. È un uomo che continua a ribellarsi contro la violenza e l'ingiustizia. Anche Borges, certo, avrebbe meritato il premio. Ma io, soggettivamente, mi sento molto più vicino a Marquez. Grande scrittore, individuo coraggioso... e quella sua splendida fantasia: in «Cent'anni di solitudine» essa è talmente grande che non sembra nemmeno più cosa di questo mondo.

«Ma è abbastanza grande?»

Garcia Marquez è certamente uno scrittore di rilievo. Mi domando, però, se questo suo rilievo sia abbastanza grande da fargli meritare il Nobel. Borges, o Moravia, o Michaux, forse lo meritavano prima di lui. Credo infatti che il Nobel debba toccare a uno scrittore che sia riuscito ad esprimere non soltanto il sentimento di una stagione letteraria, ma, attraverso di esso, il destino di una letteratura. È se di Marquez amo la prima parte del suo «Cent'anni di solitudine», gli altri libri mi sembrano di gran lunga inferiori.

«Uno scrittore vicino alla gente»

Garcia Marquez è uno degli scrittori che, negli ultimi decenni, hanno dimostrato meglio come sia sempre possibile progettare ed eseguire opere ad alto livello di elabo-

razione formale, senza per questo dedicarle a cerchie ristrette di lettori letterati ma aprendosi al colloquio con un pubblico assai ampio. L'autore di «Cent'anni di solitudine» ha saputo trarre profitto dalle esperienze più avanzate della narrativa novecentesca: ha rifiutato però fermamente di porsi sul piano inclinato di uno sperimentalismo intellettuale chiuso in sé stesso. Certo, anche la premiazione di altri autori, come Borges, sarebbe stata ben motivata. Mi pare però che la scelta di Garcia Marquez, del quale è poi notissimo l'impegno come democratico militante, sia senza dubbio largamente apprezzabile.

«È stata una scelta di mercato»

Il Nobel a Garcia Marquez premia indubbiamente un autore di alto livello. Ma il fatto che egli sia stato preferito, per esempio, al classico Borges induce a ritenere che si sia voluto anche premiare un autore di più contemporanea produttività e successo.

Le reazioni del poeta argentino

«No, non vincerò mai, non sono così importante...»

«Straordinario. Magnifico. È la scelta migliore che poteva fare l'accademia svedese». Con l'entusiasmo di un ragazzino ed una grande simpatia per Marquez, Jorge Luis Borges, a 82 anni, ha accolto la notizia che per una volta ancora non era stato assegnato a lui il massimo riconoscimento nel campo della letteratura. Candidato «da sempre» all'ambito premio, Borges ha subito soggiunto: «Ho letto solo «Cent'anni di solitudine». Ma posso aggiungere che questo libro basta. Il premio a Garcia Marquez mi sembra davvero una scelta straordinaria. Sono sicuro che il mio giudizio è condiviso da tutti, critici e stampa compresi».

Solo un libro per salutare con tanto entusiasmo un Nobel? Cosa rappresenta dunque per questo «gran vecchio», considerato lo scrittore argentino di maggior statura di questo secolo, il romanzo che ha fatto conoscere al mondo Gabriel Garcia Marquez? «È un libro difficile da definire di schemi», dice Borges. «A me personalmente la prima parte mi è parsa superiore all'ultima. Ma questo non c'entra. Aggirare, poi si riprende «Non c'è dubbio in ogni modo che si tratta di un libro originale, al di sopra d'ogni scuola, di ogni stile e privo di antenati». Ma forse pensava che questa volta sarebbe toccato a lei, «eterno» candidato — gli è stato chiesto: «È uno scherzo, ormai. Ne siamo convinti sia lo che l'accademia svedese. Certo, ne sarei stato lusingato. Ma sarebbe stata un'ingiustizia. La mia opera non è importante».



A Firenze psicanalisti a confronto

FIRENZE — Il centro pedagogico Codignola e il laboratorio di ricerca psicanalitica di Firenze hanno organizzato un convegno il cui titolo è «La psicanalisi fra sapere e verità». Il convegno, patrocinato dagli assessorati alla cultura del comune di Firenze e della Regione Toscana, si terrà sabato e domenica presso la casa editrice Nuova Italia.

zazione: Charles Melman «La formalizzazione psicanalitica»; Sergio Bordini «Psicoanalisi e bisogno di verità»; Jacques Derrida «La questione della destinazione»; Domenico Sergio Benvenuto «L'inconscio e l'argomento del linguaggio privato»; note fra Wittgenstein e Freud; Remo Bodei «Il pensiero turbato: stratificazioni e deformazioni delle idee»; di Freud; Aldo Gargani «Filosofia analitica e psicoanalisi»; Mauro Mancini «Psicoanalisi e metodo scientifico»; Pietro Bria «Freud e la contraddizione»; un punto di vista biologico; Joel Dor «Soggetto epistemologico e teoria dell'inconscio»; Jacqueline Risset «I sogni del Purgatorio»; Antonello Sciacchitano «Operazioni toro: discorso sulle modalità in psicoanalisi».